

Fedi e cittadinanza

Progettare la città (e in essa la Chiesa) futura

Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, islamologo e delegato per il dialogo interreligioso nella diocesi di Bologna, affronta in questa sintetica riflessione alcuni dei principali luoghi nei quali oggi la 'nostra' cultura tradizionalmente cattolica, e al suo interno la comunità ecclesiale, si trova ad affrontare la sfida della società multietnica. L'approccio, segnato dalla cordiale e positiva accettazione dell'odierna condizione di pluralismo religioso, considera con attenzione anche gli aspetti di criticità che la nuova situazione comporta. L'autore propone con convinzione la necessità che il cristiano operi attivamente per la società futura riferendosi rigorosamente al Vangelo e alla Costituzione repubblicana: «Per riuscire in questa impresa, difficile ma avvincente, non si tratta di annacquare la nostra fede battesimale, ma anzi rafforzarla, e di rafforzarsi al tempo stesso nei valori della Costituzione, per proporre in modo convincente alle nostre sorelle e fratelli diversamente credenti un analogo cammino».

Vangelo e Costituzione

Sono nato e cresciuto in una grande periferia industriale, con l'idea che il mondo si dividesse in due: credenti e non-credenti. In quell'epoca ormai lontana, 'credenti' erano secondo me i cattolici, senza alcuna reale percezione di altre realtà cristiane oltre a quella raccolta intorno al Vescovo di Roma. Un'altra polarità che ha segnato le mie origini è stata quella tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il blocco liberale e quello comunista. Occidente e Oriente, ma in realtà si trattava di due declinazioni della storia dell'Occidente, oltre le quali non ve-

devo altro su questa terra. La prima svolta è coincisa con l'ingresso nella Piccola Famiglia dell'Annunziata, la comunità a forte vocazione orante fondata da Giuseppe Dossetti. Tra le sue prime decisioni a mio riguardo c'è stata quella di mandarmi a studiare Patrologia a Roma, dove mi sono mantenuto negli studi lavorando alla Congregazione per le Chiese Orientali, allora retta da Achille Silvestrini, uomo di Chiesa e di vasti orizzonti.

Nell'incrocio tra studio e lavoro in quegli anni ormai lontani ho iniziato a rendermi conto, non solo intellettualmente ma anche esistenzialmente, che l'orizzonte dei credenti in Gesù è più ampio di quello che ero abituato a rappresentarmi. La seconda svolta si è prodotta con l'invio, da parte della mia comunità, a Gerusalemme e da lì nei territori palestinesi, poi in Siria, in Giordania, infine in Egitto, per un totale di dodici anni. La vita, la preghiera e lo studio in contesti nei quali facevo parte di una minuscola minoranza mi ha fatto scoprire, non solo intellettualmente ma anche esistenzialmente, che vi sono credenti che non sono cattolici e neppure solo cristiani, e che anche questi 'diversamente credenti' non appartengono a un unico omogeneo gruppo: ebrei, musulmani sunniti e sciiti, drusi, alawiti, yazidi ecc. La terza svolta si è prodotta nel rientro in Italia, dove ho trovato un paese profondamente diverso da quello che avevo lasciato, accorgendomi che questa diversità era ancora più ampia del variegato ventaglio religioso e culturale incontrato in Medio Oriente: ho dovuto rendermi conto, non solo intellettualmente ma anche esistenzialmente, che oltre l'*Oriente medio* c'è un *Oriente estremo*, che è cresciuto nel corso dei secoli pensando se stesso come il centro del mondo (in cinese, Cina si dice Zhong Guo, traducibile con Paese del centro). Sikh, hindu, taoisti, buddisti eccetera sono entrati a far parte stabilmente del tessuto economico, sociale e culturale del nostro paese. Tutte le statistiche e le proiezioni demografiche dicono che i migranti svolgono un ruolo ormai insostituibile nel nostro 'sistema Paese', e che il bisogno della loro presenza andrà crescendo nei prossimi anni, piuttosto che contrarsi.

In sintesi: le tre svolte prodottesi nella storia della mia personale consacrazione al Signore (non prima di essa, tengo a sottolineare) mi hanno insegnato che il mondo eccede enormemente l'idea che me n'ero fatta in gioventù. La sfida, come credenti e come cittadini, è a mio avviso quella di fare i conti con questa eccedenza, senza rimpianti per un mondo più 'piccolo', che non esiste più; senza paura della diver-

sità, che va affrontata non come una minaccia, ma come una risorsa (non solo economica); senza faciloneria, quella che può spingere a sottovalutare le dimensioni dei problemi posti dalla nuova situazione; con il senso della responsabilità che portiamo rispetto alla nuova generazione. Come affrontare questa sfida?

Anzitutto con un più forte radicamento del Vangelo. La Bibbia tutta intera, certo. Ma se si vuole cogliere la punta della Sacra Scrittura, il cortocircuito va fatto tra Vangelo e Salmi, tra la parola e i gesti di Gesù e quella sintesi orante dell'Antico Testamento che è il libro dei Salmi. Abbiamo tutti bisogno di fondare maggiormente le nostre idee sulla Parola di Dio, e di nutrire le idee con un più profondo spirito di orazione, che ha il suo vertice nella Messa, ma che non può ridursi alla Messa, la quale è una cima d'orazione e adorazione che non può però galleggiare nel vuoto pneumatico. Accanto al Vangelo, accostato quotidianamente attraverso il Salterio e la Messa, va messo un altro libretto: la Costituzione italiana. Che non pretende di parlare a nome di Dio, né di essere ispirato da Dio, né di indicare che cosa accadrà dopo la morte. È una guida per questa vita, ma una guida indispensabile, perché è in essa che troviamo gli strumenti per affrontare nel modo migliore le grandi trasformazioni in corso, verso una società multietnica, multireligiosa e multiculturale. Ci si può rammaricare di questo *multi*, si potrebbe vagheggiare una società del *mono*, che può apparire più semplice da gestire, meno fonte di ansie. Ma come ho scritto sopra, questa società non esiste più (se mai è esistita) e si tratta di accogliere la sfida della trasformazione. Ogni generazione ha un destino storico, e questo è il nostro destino: radicarci con più forza di grazia nella nostra fede battesimale, per essere capaci di vivere *con* e *tra* donne e uomini di altre fedi, culture, provenienze geografiche.

È per questo motivo che bisogna tenere sempre in tasca (o nella borsetta) due libretti: il Vangelo (con i salmi) e la Costituzione italiana. Quella Carta che dice che tutti sono uguali davanti alla legge (art. 3); che devono godere dei medesimi diritti ma sono soggetti ad altrettanti doveri di solidarietà politica economica (pagamento delle tasse!) e sociale (art. 2); che hanno il diritto ma anche il dovere di lavorare (art. 4), e che hanno diritto di professare la propria fede religiosa, da soli o in gruppo (art. 19), poiché tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge (art. 8). Essere buoni cristiani richiede di essere anche buoni cittadini, dove la bontà della cittadi-

nanza la si costruisce e la si verifica sui parametri del dettato costituzionale. Questa 'doppia identità' (credenti e cittadini) non vale solo per gli italiani originari ma anche per quelli che lo diventano, come dico sempre ai miei amici immigrati: non puoi soltanto definirti come 'credente' musulmano, o sikh o hindu, ma anche come 'cittadino', con tutto quel che ne consegue. La Costituzione ti dà la possibilità di fare propaganda alla tua religione? Bene, approfittane se vuoi. Ma sappi che in Italia devi accettare anche che un tuo figlio, se ne è convinto, aderisca a un'altra fede, e che una tua figlia, diventata maggiorenne, sposi chi vuole e scelga liberamente il proprio lavoro e i propri studi. Le prerogative della cittadinanza non sono mai a senso unico: se ottieni i tuoi diritti, dei quali magari non hai mai goduto nel tuo paese d'origine, devi farti garante e promotore degli stessi diritti presso gli altri, a partire dalla tua cerchia familiare.

I musulmani, che rappresentano il campo specifico del mio lavoro nel dialogo interreligioso, conservano una bella definizione della religione: *al-din mu'amala*, la religione è comportamento. La religione è fatta di dogmi e articoli di fede, un campo nel quale c'è poco da discutere. Cristianesimo e islam condividono alcuni importantissimi assunti (Dio creatore, provvidente, giudice), ma si distanziano su punti cruciali: da una parte la divinità di Cristo e la sua morte/resurrezione per la salvezza del mondo, che i musulmani non accettano ma che per i cristiani è un *sine qua non*; dall'altra la qualità di Mohammad come ultimo profeta e sigillo della profezia, che per i musulmani è principio irrinunciabile, ma che i cristiani non possono accettare proprio per la correzione radicale che questa 'profezia' impone al cuore del messaggio cristiano. Se però la religione non è solo dogma ma anche comportamento, in questo ambito l'incontro non solo è possibile ma anche consigliabile, ed è qui appunto che le reciproche fedi sono corroborate, incoraggiate e anche orientate dai principi della Costituzione, il testo che si occupa del modo d'essere e di muoversi nella città di tutti. Vorrei ora fare alcuni esempi negli ambiti dei quali mi sono occupato negli ultimi dieci anni.

IGNAZIO DE FRANCESCO

Tempi, spazi, nodi dell'incontro: l'Oratorio

«Mi sto seriamente ponendo il problema di chiudere l'oratorio». Un amico parroco parla con franchezza dei suoi dubbi: «A che serve an-

cora l'oratorio se quasi due terzi dei suoi frequentatori non sono cristiani?». La domanda è lecita e serpeggia tra molti operatori pastorali. Bisogna vedere se è possibile raccogliere la sfida: pensare gli spazi della parrocchia come una frontiera d'incontro con un territorio che si sta modificando. E, dal momento che si parla di nuove generazioni, come luogo di formazione dei nuovi cristiani a vivere accanto ad altre fedi e culture. Non è facile, questo è chiaro. Si può avere la sensazione che il 'proprio cristiano' risulti irrimediabilmente diluito e addirittura sopraffatto dalla sovrapposizione di così tante diversità.

A mio avviso, ciò che risulta determinante è l'intensità della vita di preghiera di una comunità parrocchiale, cristiani oranti, pochi o tanti che siano. È la preghiera, personale e comunitaria, che fa la 'tenuta' della parrocchia, e le consente di svolgere la sua duplice missione: formare solidamente i nuovi battezzati, facendone luce e sale in mezzo a non credenti o diversamente credenti. Per quanto riguarda, in particolare, il rapporto con i musulmani, una lunga esperienza mi dice che nulla l'impressiona più della percezione di trovarsi di fronte a un'autentica vita di preghiera. È parte del 'corredo spirituale' del musulmano il senso dell'assoluto di Dio: dove riconosce questo senso non può rimanere indifferente.

Gli spazi della carità

Un altro luogo, attiguo a quello del cortile parrocchiale, del campo sportivo, del doposcuola, è l'ufficio della Caritas, dove si va a cercare ogni genere di sostegno. Anche lì gli immigrati rappresentano la grande maggioranza, con un'alta percentuale di musulmani e soprattutto di donne. Donne che altrimenti rimarrebbero chiuse in casa, ma che escono alla ricerca della carità. Sapendo che la Chiesa la offre. È un segno tipico del cristianesimo: dare a tutti, senza eccezione. I musulmani lo sanno e lo riconoscono: «Se non fosse per la Chiesa» mi sento dire spesso da musulmani in carcere «nessuno mi tenderebbe la mano». Lo sanno... e ne approfittano. È qui che può e deve entrare un momento di dialogo e anche di insegnamento, facendo leva sulle loro tradizioni culturali e religiose: *c'è un galateo nel chiedere, c'è una misura nell'esigere*, e il fatto di ricevere gratuitamente accende un dovere di restituzione, un principio di mutua solidarietà. Nell'islam (come per il cristianesimo) ogni buon dono viene da Dio e a Dio va

restituito, attraverso la comunità dei fratelli. Un discorso analogo vale per le mense della carità, che si trasformano spesso in un campo di battaglia: «Certe volte i volontari sono stremati» mi confida un'operatrice «perché lavorano in cucina con tanta dedizione e fatica, e hanno la sensazione di essere ricambiati con ingratitudine e persino villania, quando non rischiano un'aggressione o di essere coinvolti in una rissa tra poveri. In media chiamiamo la Polizia una volta alla settimana». È incredibile constatare quanti continenti possano trovarsi riuniti nel minuscolo spazio di un tavolo da pranzo. Ma proprio perché è minuscolo può essere il terreno di grandi tensioni: il povero doc, italiano originario, non sopporta di avere accanto a sé poveri d'importazione; i musulmani nordafricani non sopportano di stare a tavola con gli africani di pelle nera, e pretendono di ispezionare la cucina per verificare che nel cibo non sia stato mescolato maiale o vino. Questa scrupolosità rituale può andare tranquillamente di pari passo con una giornata assolutamente irrituale, passata a dirne e a farne di tutti in colori. L'islam ha scritto intere enciclopedie sul modo di stare a tavola, trattare con gli altri commensali e con chi serve: anche in questo campo dunque una conoscenza più approfondita delle rispettive culture potrebbe tornare utile a un lavoro di educazione dell'utenza. Nel momento in cui si sfamano i corpi si deve lavorare a far crescere intelletti e cuori. Anche qui è necessaria una riflessione aggiuntiva.

Vita di quartiere

Ci sono poi i rapporti di vicinato. Anche qui il ricorso alle culture di origine può essere importante come leva a migliorare la qualità dei rapporti reciproci. Il galateo islamico, per esempio, riserva grande spazio al buon comportamento con i vicini di casa. Comanda ai musulmani di dare buona prova di sé con i propri vicini, senza fare distinzione tra il fratello di religione e gli altri. Il vicino è semplicemente il vicino, chiunque sia. Non dev'essere disturbato, non si può ingombrargli il passaggio, non può essere molestato nella sua intimità: quando si busa tre volte alla porta e non risponde, bisogna andarsene. «*Al-jar qabl al-dar*» è il tipico motto arabo: il vicino va scelto prima dell'abitazione. Il richiamo delle migliori regole del galateo islamico del vicinato può servire anche per educare alla correttezza nei rapporti economici: non puoi abbandonare l'alloggio dove abitavi lasciando dietro di te miglia-

ia di euro di spese inevase. Non solo violi le leggi del paese dove sei venuto a vivere ma anche deturpi l'immagine dell'islam che ti comanda tutt'altro atteggiamento. Sono questi gli argomenti di cui si vorrebbe sentire parlare anche nelle omelie alla preghiera islamica del venerdì.

Nella vita di quartiere c'è un'emergenza mortale che va affrontata, perché attenta direttamente alle nostre speranze di futuro, che sono i giovani. Mi riferisco alla piaga della droga e al ruolo che, rispetto ad essa, possono giocare le religioni. «Scusi, lei spaccia?»: una domanda provocatoria ha animato le ultime elezioni amministrative. Per chi scrive si è trattato di un gesto ignobile, che mi ha fatto vergognare come cittadino italiano e come credente cristiano: mettere alla berlina una persona, colta di sorpresa e a sua insaputa, solo per attirarsi il consenso di altre persone è una forma di squallido bullismo. La politica non c'entra nulla, ma è in gioco solo il livello minimo di buona educazione e di senso di umanità. Detto questo, chiaro e tondo, aggiungo che il problema sollevato è reale.

Lavoro da dieci anni in un carcere nel quale la metà dei detenuti è composta da stranieri, la stragrande maggioranza dei quali è punita per reati di droga. «Vai dal tuna?» si sente dire tra i consumatori. Tunisini e marocchini, ma anche nigeriani, mi raccontano in carcere i dettagli di questo mercato della morte, del quale per lo più operano come 'cavallini', mentre quelli che tengono davvero le redini sono quasi tutti italiani 'puro sangue'. Com'è composta da italiani 'puro sangue' la grande maggioranza dei consumatori, ai quali non importa nulla dell'origine dei loro pusher, che potrebbero venire anche da Marte, basta che procurino la 'roba'. Si puniscono gli spacciatori, ed è giusto, anche se tutti sappiamo che il nodo del problema è nei consumatori. Qui ci vuole dunque una sollevazione morale dell'intera comunità, ciascuno per la sua parte: famiglie, scuola, circoli sportivi, associazioni eccetera. E tra questi le comunità islamiche del territorio, le sale di preghiera. Sì, i musulmani possono e devono fare la loro parte, perché essi conoscono i loro ragazzi, sanno chi è in pericolo e sanno chi è entrato nella rete dello spaccio. Loro possono davvero andare a suonare i campanelli, parlare con le famiglie, mettersi in cerca delle loro 'pecore perdute' ai giardinetti, e soprattutto rifiutarsi di vedere entrare un solo euro dello spaccio nelle casse delle loro associazioni. Sapendo che l'islam condanna severamente non solo l'uso di sostanze inebrianti, ma anche la vendita e il semplice trasporto. Se le comunità

islamiche avviassero una campagna comune di dissuasione alla droga sarebbe un segno straordinario di partecipazione responsabile alla cittadinanza.

Amore tra diversi

Nella penombra di una grande antica chiesa partecipo per la prima volta alla celebrazione di un 'matrimonio misto': lui cattolico, lei musulmana. Mi domando quanto il tempo sia cambiato, al punto da costituirmi osservatore di un evento di questo genere. La considerazione del 'fattore tempo' non cessa di girarmi in testa mentre osservo i due sposi avanzare tra i banchi stipati di amici e parenti, che sono cristiani, musulmani e laici. È in fondo la medesima intuizione che apre la lettera apostolica *Matrimonia mixta* (31 marzo 1970), con la quale papa Paolo VI disciplinava la materia da parte cattolica. Le parole stesse del testo evidenziano la difficoltà dell'argomento: i matrimoni misti «non giovano ordinariamente», la Chiesa «li sconsiglia», «nel caso di nozze tra battezzati – le quali sono un vero sacramento – si stabilisce una certa comunione di beni spirituali, che invece manca nel matrimonio contratto da coniugi, dei quali uno è battezzato, l'altro è privo di battesimo». Malgrado questa somma cautela, nel momento in cui il testo fa i conti con il 'fattore tempo' è come se aprisse la finestra su un diverso orizzonte. Afferma nelle prime righe quanto segue:

I matrimoni misti, cioè i matrimoni contratti dalla parte cattolica con la parte non cattolica, sia battezzata che non battezzata, sono stati sempre oggetto della premurosa sollecitudine della Chiesa in forza del suo stesso mandato. Tale sollecitudine le è attualmente richiesta con più urgente insistenza, attese le speciali circostanze della nostra età. Mentre infatti in passato i cattolici vivevano divisi dai seguaci di altre confessioni cristiane e dai non cristiani anche in rapporto al luogo e al territorio, nei tempi a noi più vicini, non solo siffatta separazione si è notevolmente attenuata, ma le stesse relazioni tra gli uomini di varie regioni e religioni hanno avuto un ampio sviluppo, sicché ne è derivato un grande incremento numerico delle unioni miste. In tutto questo hanno anche influito la crescita e la diffusione della civiltà e dell'attività industriale, il fenomeno della urbanizzazione con il conseguente scadimento della vita in campagna, le migrazioni di massa e l'aumentato numero di profughi di ogni genere.

Scritto quasi mezzo secolo fa, chi lo direbbe?

Mi interrogo poi sul problema della sposa. È nota la disparità di disciplina nell'islam: il musulmano può sposare una donna non musulmana, senza che ella debba convertirsi, ma non il contrario. Perché? Sintetizzando le posizioni dei dotti musulmani, si dice che la proibizione è motivata dal fatto che il cristiano o l'ebreo non credono alla santità di Muhammad, di conseguenza la sposa musulmana sarà portata a sentire repulsione per il marito, ciò che metterà in pericolo l'avvenire della famiglia. Si aggiunge che la donna è nella potestà del marito e gli deve obbedienza: il matrimonio misto della musulmana porterebbe un non musulmano a esercitare autorità sul musulmano. Inoltre, mentre il marito musulmano, per definizione, rispetta la religione della moglie non musulmana, alla cui base riconosce una rivelazione precedente l'islam, l'uomo non musulmano non porterebbe lo stesso rispetto alla religione della moglie musulmana. Si conclude notando che i figli seguono il padre nella religione: i figli partoriti dalla musulmana al marito non musulmano non entrerebbero nell'islam, ma apparterebbero alla religione paterna. Ciò spinge le promesse spose (o le loro famiglie) a fare pressione sullo sposo per una 'conversione di convenienza' all'islam, che consiste nella firma di una carta presso il consolato del paese della ragazza. Una cosa assolutamente inaccettabile.

L'adesione a una fede, qualunque essa sia, è una cosa troppo seria e profonda per farne oggetto di un baratto d'amore. Nel momento in cui si riconosce che l'amore tra uomo e donna ha per sua natura storica (ci precede di milioni di anni) la capacità di valicare i confini tra culture e religioni, superamento che di per sé non nega la verità e la profondità di fede della parte battezzata (l'agiografia cristiana, a partire dalla comunità apostolica, è costellata di storie di nostre sorelle e fratelli uniti a non cristiani/e) bisogna essere molto chiari nel difendere le condizioni di quest'unione. E qui nuovamente le regole della cittadinanza soccorrono: la piena parità degli sposi, la libertà di religione, l'educazione dei figli in vista di una loro più libera scelta. Il matrimonio misto è destinato a fallimento? Ho presente storie di amari fallimenti, giunte persino alle pagine di cronaca. Ma conosco anche esempi coronati da successo, da un amore profondo e fecondo tra i due coniugi, che non ha avuto bisogno di schiacciare le rispettive identità religiose, ma anzi le ha stimolare a fiorire nel rispetto recipro-

co. Anche su questo punto è necessario il triplo passaggio: approfondimento della propria identità cristiana, conoscenza esatta di quella altrui e maggiore radicamento nei valori della Costituzione.

Carcere frontiera del dialogo e dell'incontro

Può apparire paradossale presentare l'ultimo luogo della terra, il carcere, quel posto dove nessuno vorrebbe mai trovarsi a sostare, come il laboratorio di esperienze utili per l'intera società. Ma il carcere è, per definizione e vocazione, luogo di paradossi. Quelli negativi sono ben noti: per esempio quello che fa del carcere il luogo dove si puniscono crimini e criminali e al tempo stesso si generano gli uni e gli altri, peggiori di prima. I paradossi positivi sono più ignorati e fanno poca notizia. A esempio quello delle vite individuali che rinascono: liberi in catene! O quello dei progetti educativi avanzati, che segnano un punto di novità anche per il 'mondo dei liberi', e per questo meritano d'essere imitati: fuori imita dentro! Di nuova progettualità ce n'è bisogno, anche sul fronte religioso, una dimensione che per l'universo carcerario è in particolare evidenza.

Contrariamente a una idea assai diffusa circa la 'morte di Dio' come effetto inevitabile della modernità, proiezioni statistiche a livello globale indicano che circa due terzi della popolazione mondiale nutrono una qualche forma di senso religioso. Molti studi raccolgono anzi segnali di 'ritorno al religioso', così come si sottolinea il peso del fattore migratorio nel *revival* religioso di territori apparentemente secolarizzati. Il carcere riflette in modo ancora più pronunciato le trasformazioni demografiche in atto: la relazione sull'amministrazione della giustizia redatta dal Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (DAP) per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2018 (consultabile online) fornisce il dato di quasi 20.000 stranieri (su un totale di circa 58.000 detenuti), con circa 12.000 musulmani, 7000 dei quali praticanti. Secondo un'altra fonte, al 31 dicembre del 2017 il 55,75 % dei detenuti era composto da cattolici, contro il 12,4% di musulmani 'dichiarati' (36,1% degli stranieri), e a seguire i cristiani ortodossi (4,3% del totale). Gli altri si situano al di sotto dell'uno per cento: pentecostali, avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, hindu eccetera. Anche nel carcere, dunque, i numeri dimostrano che viviamo, dal punto di vista religioso, in una società sempre più plurale.

Chi scrive lavora da molti anni come volontario carcerario, offrendo le sue competenze di islamologia per attività di dialogo interreligioso: i progetti *Diritti, doveri e solidarietà e Religioni per la cittadinanza*, che hanno avuto una certa risonanza, sono espressione di questo impegno. Per chi lavora pastoralmente in carcere (cappellani, assistenti spirituali, gruppi del Vangelo ecc.) si tratta di trovare vie aggiornate per radicare nei cuori il Vangelo in un contesto nuovo di grande pluralità. In questo senso, il confronto con i musulmani in carcere è una delle sfide più difficili. Lasciando in secondo piano l'ambito del dogma, sul quale, malgrado alcuni importanti punti di contatto (l'esistenza di un Dio personale, creatore, che si rivela, la risurrezione, il giudizio finale), le differenze appaiono insuperabili, è soprattutto sul piano dell'etica che chi entra in contatto con i musulmani può trovare un ampio spazio di dialogo e di edificazione reciproca.

C'è poi il problema della risposta al 'proselitismo islamico': pur in mancanza di dati statistici precisi a questo riguardo, è noto che il carcere può essere luogo propizio di conversione all'islam. La Chiesa, nella custodia del 'piccolo gregge' dei suoi figli più fragili, deve prestare una cura particolare a difenderne la fede e a custodirne la professione battesimale nelle nuove condizioni createsi nelle nostre carceri per il largo afflusso di musulmani, rappresentanti di un monoteismo particolarmente forte e strutturato, fondamentalmente missionario e provvisto di collaudati strumenti di polemica e confutazione del cristianesimo, la cui efficacia non può essere mai sottovalutata. Anche in questo ambito, l'azione a difesa della fede dei nostri fratelli e sorelle detenuti deve accompagnarsi a un progetto di 'apertura alla diversità', dov'è proprio la formazione alla cittadinanza ciò che può fare la differenza. Avrei tanti esempi da fornire a questo proposito: ho conosciuto musulmani e cristiani che condividono la stessa cella da anni, ciascuno con i propri culti e le proprie devozioni, e ho conosciuto persino il caso di un musulmano convertito (si sta preparando alla cresima) che continua a vivere pacificamente in cella con l'amico musulmano, con un rispetto reciproco che non ho mai avuto modo d'incontrare all'esterno, dove la conversione impone inevitabilmente la separazione. Sono questi i fatti concreti della 'vita ristretta' che mi portano a dire che il carcere, paradossalmente, custodisce esempi edificanti per l'intera comunità.

Conclusione

Questo contributo è partito da una premessa evidente a tutti: i mondi religiosi che pensavamo così lontani sono venuti a fare parte del 'nostro mondo'. Ragioni di spazio hanno impedito di trattare molti campi importanti: la scuola, il mondo del lavoro, quello della salute e della sofferenza. Il messaggio di fondo, attraverso i pochi casi trattati, è semplice: bisogna sfuggire alla tentazione della paura e della chiusura, e lavorare alla edificazione della società futura, per il bene dei nostri ragazzi. Per riuscire in questa impresa, difficile ma avvincente, non si tratta di annacquare la nostra fede battesimale, ma anzi rafforzarla, e di rafforzarsi al tempo stesso nei valori della Costituzione, per proporre in modo convincente alle nostre sorelle e fratelli diversamente credenti un analogo cammino. Aggiungendovi uno sforzo di conoscenza più esatta delle culture che ci circondano, non solo per mettere in luce le criticità che richiedono strategie di superamento, ma anche per mettere valore a ciò che esse possono offrire alla costruzione della buona cittadinanza.